

Card. Giovanni Colombo

*Discorso alla città
Milano, sant'Ambrogio, 8 dicembre 1973*

Sant'Ambrogio maestro di vita

Questa sera dichiariamo ufficialmente aperto il XVI centenario dell'elevazione a vescovo di Milano di un alto magistrato imperiale, il «consolare» Aurelio Ambrogio. I secoli passano, ma la luce che egli accese nel mondo non è spenta, la bocca che disse agli uomini parole di giustizia, di libertà e di fede non è muta. Il suo spirito vive ancora con noi. Ce lo conferma la presenza delle autorità cittadine, provinciali e regionali: a loro l'ossequio pieno di stima dell'ultimo e minimo successore di S. Ambrogio. Ce lo testimonia il mondo cattolico milanese qui rappresentato in tutte le sue componenti, tradizionali e nuove, e in tutti i suoi organismi operativi: saluto questi cari collaboratori con sincero affetto e con grande speranza.

Alcune premesse

Una preghiera liturgica chiama S. Ambrogio «maestro di vita». Nella luce di questa qualificazione vorremmo tracciare un profilo essenziale del grande vescovo, allo scopo di verificare quanto dei suoi esempi e delle sue azioni conservano ancora valore per gli uomini d'oggi.

A questo proposito non penso inutili alcune osservazioni preliminari. Il maestro di vita non disdegna di dare attenzione alla parola, e riconosce all'arte del dire una non trascurabile forza persuasiva, ma si oppone al verbalismo sonoro e sterile. Il maestro di vita ama le certezze, radicate nella verità, ma si oppone al gioco dialettico e inconcludente.

S. Ambrogio è uomo che sa guardare il mondo con i suoi occhi, che sa pensare con la sua testa, che sa avere il coraggio delle sue idee. Non fa meraviglia che mal sopportasse le interminabili discussioni contestatrici dei teologi ariani ed esclamasse infastidito e risentito: «Non è con le sottili disquisizioni che Dio si è compiaciuto di portare la salvezza al suo popolo» (De fide, I, 15). In altre parole: S. Ambrogio ama i libri, ma non più degli uomini; cerca il pensiero, ma per incarnarlo nella vita concreta.

* * *

Ci possiamo domandare donde venne al vescovo Ambrogio tanta passione animatrice della vita? Riconosciamo che l'indole romana di Ambrogio ebbe in questo la sua parte. I Greci avevano dato al mondo antico la bellezza e la filosofia; i Romani gli recavano la concretezza del diritto e l'arte di governare i popoli. Ambrogio è un romano genuino. Ma il suo romanesimo è ben lontano dal fornirci una spiegazione esauriente del tipo e della forza di vita che scaturiva dalla sua persona. Non sarebbe bastato neppure se l'avesse assorbito nei tempi migliori, egli invece l'incontrava quando già si trovava in stato di avanzata decadenza. Le strutture della società si reggevano a pena, puntando sul ricordo e sul rimpianto di virtù scomparse: la politica disgiunta dall'etica, veniva ridotta a una ricorrente lotta per il potere; la famiglia si presentava in preda alla disgregazione morale, il circo era funestato da giuochi crudeli, il teatro offriva spettacoli di volgare licenziosità, la scuola era spesso sconvolta da intollerabili insolenze. E la religione, chi ancora la prendeva sul serio? La città ostentava un panorama superbo di templi, ma la fede negli dèi era morta; i senatori bruciavano l'incenso all'ara della dea Vittoria, ma quel gesto ormai era soltanto un elemento culturale in cui non palpitava il senso religioso. L'anima romana caduta tanto in basso, schiava di impudenti egoismi, priva di ideali per cui mettesse conto di sacrificarsi, non poteva più risalire con le proprie forze. Basti pensare che un imperatore era giunto a fare di Roma un immenso rogo per illuminare la sua persona d'istrione, e un altro aveva nominato senatore il suo cavallo. Solo una nuova e irrompente energia avrebbe potuto salvare la romanità. Questa energia rinnovatrice Ambrogio la vide nel cristianesimo, cioè nella fede in Colui che non aveva bruciato il mondo per illuminare se stesso, ma aveva immolato se stesso per la vita del mondo. Il vescovo vedeva giusto e vedeva lontano nella storia; la romanità, infatti, sopravvissuta fu solo quella che il cristianesimo ha potuto assumere e animare.

Se non che il cristianesimo non è solo una nuova filosofia del mondo, è soprattutto e prima di tutto una nuova vita. Cristo ha premesso il fare all'insegnare e ci ha detto: «Vi ho dato l'esempio perché anche voi facciate come ho fatto io» (Gv 13,13; cfr. At 1,1). Volendo seguire Cristo in tutto e da vicino, S. Ambrogio ha scelto di essere un maestro di vita, prima ancora che un maestro di dottrina. Roma e il mondo avevano bisogno di una vita nuova, anche se questa ovviamente non poteva prescindere da un nuovo pensiero.

Alcuni esempi

Ecco ora alcuni esempi in cui Ambrogio ci appare un vero maestro di vita. Con il suo comportamento prima che con le sue parole egli ha richiamato alla società del suo tempo l'importanza di tre grandi valori: la povertà evangelica, lo spirito di sacrificio, il senso dell'autorità. Per la loro mancanza l'antico mondo romano era entrato in agonia; e forse sta per entrarci anche il nostro.

1. La povertà evangelica

Il vescovo Ambrogio tiene continuamente gli occhi e il cuore fissi in Cristo, del cui ardore per gli uomini si definisce e si sente vicario.

Orbene Gesù Cristo «non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio: ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini» (Fil 1,6-7); si è fatto povero per noi, perché noi fossimo arricchiti della sua povertà (cfr. 2Cor 8,9).

Similmente S. Ambrogio, non appena fatto vescovo, ricchissimo di famiglia com'era, si spogliò di tutto ciò che possedeva in Italia e in Africa per «seguire Cristo Signore, come un soldato alacre e sciolto» (PAOLINO, Vita Ambrosii, 38). Avendo cominciato da se stesso, poté poi con persuasiva coerenza, in un momento drammatico, privare le chiese dei calici d'oro e d'argento per riscattare le persone sequestrate e tenute in schiavitù dai Goti, e giustificare il suo gesto con queste parole: «I sacramenti non hanno bisogno dell'oro: sono validi anche senza di esso, perché non è con l'oro che si ottengono» (cfr. De officiis, II, 136-138).

Per capire fino in fondo quest'atteggiamento appassionato di Ambrogio è necessario avere chiaro e preciso il concetto di povertà evangelica. La povertà evangelica non è la miseria: la povertà è liberazione da tutto ciò che ingombra la vita dell'uomo e non giova alla sua crescita: la miseria invece è la mancanza di ciò che è indispensabile alla vita.

La povertà evangelica non è neppure l'austerità, di cui in questi giorni di crisi energetica si fa un gran parlare. La povertà è superamento nella vita di una visione e di una pratica consumistica per amore di ideali più alti; l'austerità, invece, è una privazione di alcuni agi accettata o subita per una difficile congiuntura economica o per una particolare reazione ad alcuni aspetti sociali, senza uscire per questo dall'ambito di una mentalità e di un costume consumistici.

La povertà, a cui è promessa la beatitudine del regno dei cieli, è una scelta volontaria e non una fatale necessità. Poveri secondo il Vangelo non si nasce né si diventa per costrizione altrui o per casi di avversa fortuna, ma ci si fa per scelta volontaria, in vista di una ricchezza diversa e superiore.

Questa, e non altra, è la povertà amata e scelta da S. Ambrogio. Come ai suoi tempi, anche ai nostri, si possono incontrare persone che gridano continuamente di volere la promozione dei poveri e degli umili, ma se di là dalle loro parole si osservano i loro fatti, si constata che essi da umili e poveri che erano si sono fatti ricchi, con molti possessi, ville e conti in banca, con capitali fatti emigrare all'estero nella speranza o nell'illusione di una maggiore sicurezza e stabilità.

2. Lo spirito di sacrificio

E' questo il secondo valore, la cui mancanza produsse la corruzione nel mondo antico e continua a diffonderla nel nostro. Come allora, ancora oggi le masse corrono sfrenate alla ricerca del godimento e nell'inseguirlo affondano nel vizio, nella lussuria e perfino nella droga. S. Ambrogio diede esempio di non temere nessun sacrificio, quando era richiesto dalla crescita nel bene individuale e sociale. È conosciuta la sua resistenza nel lavoro di studio e di ministero (cfr. PAOLINO, Vita Ambrosii, 38, 5; 38, 8); sono ricordate le sue lunghe veglie (cfr. ib., 13, 10), i suoi digiuni continui (cfr. ib., 38, 2). Soprattutto è rimasta viva la memoria della sua incontaminata vita verginale: Agostino ha confidato d'aver provato fascino e turbamento di fronte a un uomo così importante socialmente e politicamente perché viveva celibe (cfr. Confessionum, VI, 3, 3).

Esaltatore del sacrificio dei martiri fu, coerentemente, anche esaltatore e apostolo del sacrificio dei vergini; e l'uno e l'altro sono aspetti eroici dello stesso amore. Fin dai primi anni del suo episcopato si era messo in mente che per sollevare dalla corruzione morale il suo popolo non c'era mezzo più efficace che suscitare e favorire in ogni modo le vocazioni verginali. Riteneva che l'esempio dei pochi che sanno vivere come angeli fosse ammonimento incisivo e sostegno efficace perché molti non si abbassassero a livello delle bestie. Ricordava quanto bene aveva irradiato nella sua casa, a Roma, una vergine consacrata. Ricordava la sua cara sorella Marcellina che aveva ricevuto dalle mani di papa Liberio il velo delle vergini. Predicava spesso il valore della sacra verginità e la sua parola andava lontano: a Piacenza, a Bologna, in Mauritania e di là venivano donne a chiedergli di accogliere la loro consacrazione. Egli, non senza un sorriso umoristico, diceva: «C'è da stupirne davvero: parlo a Milano della verginità e convinco solo altrove. Quando è così, andrò altrove a parlarne, chissà che non riesca a convincere a Milano» (De virginibus, I, 57). In realtà doveva convincere anche a Milano, se le madri milanesi trepidavano quando le figlie andavano ad ascoltare il vescovo.

Quanto ai sacerdoti, il suo esempio e la sua parola erano di una chiara risolutezza: «Il ministero sacerdotale deve essere immacolato e non violato con l'uso del matrimonio» (De officiis, I, 249). Gli insegnamenti di Paolo VI sul celibato sacerdotale non differiscono sostanzialmente dalle posizioni di S. Ambrogio, tanto è attuale questo maestro di vita. Abbiamo ereditato da lui la stessa persuasione. Anche noi siamo convinti che la salvezza morale di questo mondo erotizzato verrà da uomini liberi dall'egoismo e addestrati al sacrificio. Tra questi collochiamo coloro che rinunziano alle nozze terrene per il regno dei cieli, che preferiscono alle gioie di una propria famiglia donarsi, a cuore e a tempo indiviso, nel servizio dei piccoli, degli indigenti, dei sofferenti, degli anziani, dei soli, nell'impegno di rinnovare le strutture sociali, allo scopo di formare una società più degna dell'uomo.

3. Il senso dell'autorità

La crisi derivata dalla carenza di autorità corrodeva la convivenza civile nel secolo di Ambrogio e la corrode nel nostro. Non ci può essere pace, senza ordine sociale; non ci può essere ordine sociale senza una legge; non ci può essere rispetto della legge senza un'autorità che stimoli ciascuno al propri doveri e tenga ciascuno nei limiti dei propri diritti; in altre parole, che assicuri la libertà di tutti (cfr. Epistula, XL, 2).

S. Ambrogio è un vescovo consapevole di tutto il senso e di tutto il peso dell'autorità. Egli la intendeva nella luce del Vangelo: come un servizio e non secondo la logica del dominio. Se l'autorità era un servizio al bene degli altri, il vescovo la doveva esercitare anche se spesso la sentiva pesante e crocifiggente, anche se gli poteva far perdere il favore popolare, a cui pure teneva moltissimo. Se l'esercizio dell'autorità è parte della missione del vescovo, lo doveva compiere respingendo le pressioni o le intimidazioni di chiunque dentro o fuori della Chiesa, avesse tentato di fargli paura. E lo compì coraggiosamente, affrontando i potenti con parole che attraversarono i secoli e giunsero fino a noi, vibranti come vessilli. Queste ad esempio: «All'imperatore i suoi palazzi, al vescovo le sue chiese» (ib., XX, 19). O queste altre: «Nelle cause della fede, dico in quelle della fede, i vescovi non devono essere giudicati dai laici» (ib., XXI, 4). O queste altre ancora: «Anche tu, o augusto imperatore sei un uomo» (ib., LI, 11). Pertanto anche Teodosio deve riconoscere l'enorme colpa del massacro di Tessalonica e deve disporsi a farne pubblica penitenza, non diversamente da qualsiasi altro cristiano peccatore.

Anche il mondo d'oggi aspetta di sentire la voce del vescovo che si levi a interpretare pubblicamente la coscienza dell'uomo e del cristiano in mezzo alle vicissitudini della storia. Anche per il vescovo di oggi sono insegnamenti di vita le parole di Ambrogio: «Per i vescovi non c'è nulla di più oneroso davanti a Dio, e di più riprovevole davanti agli uomini, che il non far sentire liberamente il proprio pensiero» (ib., XL, 2). Perciò un vescovo, neppure oggi, può tacere la sua chiara e severa condanna ogni volta e dovunque la dignità umana e i diritti imprescrittibili della persona vengano feriti: perché chi conculca l'uomo, conculca Dio nella sua immagine viva. Un vescovo d'oggi non può tacere quando un popolo intero viene spogliato della sua libertà da colpo di forze armate, o quando un cittadino viene oppresso dalla violenza di un sistema statale, rinchiuso in carcere, inviato in campi di lavoro, o tenuto in una clinica psichiatrica per il solo fatto di essere dissenziente dalle opinioni di chi detiene il potere.

* * *

Appare con evidenza che il servizio del vescovo è tremendo, superiore alla debolezza e fragilità umana. Lo riconosceva anche S. Ambrogio che traeva la sua fiducia e la sua sufficienza nella preghiera: la preghiera dei poveri e la sua.

La sua preghiera era per lo più rivolta all'invisibile e dolce amico Gesù, crocifisso e risorto, che egli sentiva vivente e vicino. Ogni alba si svegliava col suo nome sulle labbra, col suo nome nel cuore si addormentava ogni sera. Cristo, per lui, era luce e conforto, fiducia e speranza, consolazione e premio: era tutto. Lo supplicava con parole di appassionata, immensa speranza: «Signore, sono l'infimo e il meno meritevole di tutti i vescovi. Non lasciare che mi perda ora, da vescovo, tu che mi hai chiamato quando ero perduto. E m'hai chiamato perché imparassi a sentire sincera compassione di quelli che sbagliano.., e piangessi con loro: piangessi per loro e per me» (De paenitentia, II, 73).

Ho rievocato alcuni insegnamenti di vita del nostro vescovo S. Ambrogio. Mentre li esponevo pensavo a me, suo ultimo successore e pensavo a voi, diletti laici, religiosi e presbiteri, forze vive della Chiesa ambrosiana, che condividete con me le fatiche e la responsabilità nel ministero pastorale. Ora tocca a voi e a me, in comunione, tradurli in pratica. I valori cristiani della povertà, del sacrificio, dell'autorità come servizio, così vivi negli esempi e nelle parole di S. Ambrogio, ritornino anche per opera nostra a rinnovare la nostra Chiesa e la nostra società..